

Insegnando Cittadinanza in Carcere

*Cosa abbiamo imparato
dai nostri studenti*

DI SIMONA AIMAR E
PAOLO BANFI, INSEGNANTI



Quando raccontiamo d'insegnare cittadinanza in carcere, spesso ci viene chiesto:

"Davvero? Ma i detenuti sono interessati sul serio a questo tema?". Allora a noi viene da sorridere, perché ricordiamo l'inizio di una delle prime lezioni del corso di cittadinanza che abbiamo tenuto nel carcere di Trento quest'estate:

"Ciao ragazzi! Oggi pensavamo di parlare di libertà. Vi interessa?"

"Eh sì che c'interessa!" (Tutti annuiscono.)

Sì, gli interessa. Molto. Ammettiamo però che il motivo per cui un corso di questo tipo interessi così tanto è diventato davvero chiaro a noi insegnanti solo nel momento in cui ci siamo trovati sul campo, dialogando con gli studenti.

L'idea di fare un corso di cittadinanza è nata dalla semplice convinzione che ai detenuti potesse giovare una cornice in cui riconoscere in quanto persone portatrici di diritti e doveri. Abbiamo fatto in modo di riflettere con loro su alcune tematiche importanti – come la giustizia e la libertà – e ci siamo confrontati partendo da diver-

se provenienze socio-culturali. In breve, tutto è iniziato perché abbiamo pensato fosse una buona idea ragionare su valori costituzionali e morali, in modo concreto e accessibile.

Non abbiamo avuto dubbi sul metodo: un approccio partecipativo, incentrato sul contributo di ogni studente. Questa impostazione ci piace perché favorisce l'espressione di tutti in classe. E ha funzionato; li ha incoraggiati a esporsi, sperimentando la gratificazione di un protagonismo e di uno spazio di ascolto inediti, come anche il valore costruttivo del dialogo.

Il risultato è andato al di là delle nostre aspettative. Da un lato, perché sono nate osservazioni e riflessioni profonde, corroborate da narrazioni di intenzioni, esperienze, ed emozioni molto toccanti: "Voglio leggere e studiare per diventare un uomo migliore" – ha affermato per esempio Sofiene – "Così aiuterò i miei bambini a fare i compiti!". Dall'altro lato, il risultato ha superato le nostre aspettative perché gli studenti hanno insegnato molto a noi, in classe, e con uno scritto redatto da loro nelle ultime lezioni, volto a fare la sintesi dei nostri incontri.

Le ultime lezioni sono infatti state l'occasione per comporre un testo in cui trarre le fila dei nostri dialoghi in classe. Gli studenti hanno sviluppato un breve ma eloquente articolo che sottolinea il valore della cultura, della lettura, della discussione come presidio della propria umanità, e dell'importan-

za del contributo di ognuno di noi per costruire una società migliore. Omar aggiunge: "Se riusciamo a conservare e rinnovare anche tra noi questo modo di confrontarci, avremo maggiori possibilità di restare umani in un ambiente difficile come quello del carcere".

Ce lo dicono gli studenti, quindi, quanto sia utile un percorso di cittadinanza in carcere. Ora ci è chiaro che un percorso così non solo interessa, ma serve. Perché riduce la distanza tra il carcere e la vita fuori, per non farne un mondo a parte, per non abituarci all'idea che un condannato sia condannato anche a perdere la dignità. E, tanto per non fornire troppe frecce all'arco logoro di chi etichetta tutto ciò come "buonismo", per ridurre i costi economico-sociali: è evidente che un ex detenuto ha meno probabilità di tornare a delinquere se ha sperimentato buone pratiche rieducative e il valore del dialogo, piuttosto che forme repressive e punitive.

O forse ha ragione chi, come Omar, ci propone con sguardo scettico: "Prof, ma è una partita di giro? Noi teniamo in piedi un circo carcerario che ha un suo importante indotto economico..."? Noi insegniamo cittadinanza in carcere perché scegliamo di pensare e credere che non sia così, e scommettiamo sulla irriducibile dignità umana. E gli studenti, nel loro articolo, fanno lo stesso, se non di più. Lasciamo la parola a loro, e li ringraziamo per essere stati, a loro volta, nostri maestri. ✍️

